

CAMERA DEI DEPUTATI

X LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA SULLA CONDIZIONE GIOVANILE

7.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 5 LUGLIO 1989

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE NICOLA SAVINO

INDICE

	PAG.
Audizione dei capi di stato maggiore della difesa, dell'esercito, della marina e dell'aeronautica:	
Savino Nicola, <i>Presidente</i>	3, 7, 9, 20, 21, 22, 25
Alinovi Abdon	11, 25
Amalfitano Domenico	16
Buonocore Vincenzo	18
Caveri Luciano	15
Corcione Domenico, <i>Capo di stato maggiore dell'esercito</i>	8, 12, 13, 24
Di Prisco Elisabetta	9, 21
Mazzuconi Daniela	19
Pisano Franco, <i>Capo di stato maggiore dell'aeronautica</i>	22
Porta Mario, <i>Capo di stato maggiore della difesa</i>	5, 7, 9, 20, 21, 22, 23, 24
Riggio Vito	10
Tagliabue Gianfranco	12, 13

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione dei capi di stato maggiore della difesa, dell'esercito, della marina e dell'aeronautica.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del capo di stato maggiore della difesa, ammiraglio Porta, del capo di stato maggiore dell'esercito, generale Corcione, del capo di stato maggiore della marina, ammiraglio Maioli, e del capo di stato maggiore dell'aeronautica, generale Pisano, sulla condizione giovanile nelle forze armate.

Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità dei lavori è assicurata anche mediante ripresa audiovisiva a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Ringrazio gli ospiti qui presenti per aver aderito all'invito della Commissione e per il contributo che vorranno offrire ai nostri lavori.

Come è noto, questa è una Commissione parlamentare di inchiesta che indaga su un fenomeno complesso in una società in crescente evoluzione, caratterizzata da una forte dinamica che evidenzia ed esalta i problemi che incontrano i giovani su tutti i versanti della realtà sociale e istituzionale, non ultimo quello del servizio militare. Esso, nel suo ruolo di tutela della nostra democrazia, ha un bisogno costante di conciliare l'efficienza e la compattezza della sua organizzazione

con le esigenze che vanno emergendo dai nuovi costumi e da un nuovo sistema di valori che, nelle sue connotazioni positive, è certamente frutto di quarant'anni di vita costituzionale.

Le forze armate sono la prima struttura dello Stato, insieme con quelle della formazione, a confrontarsi con l'universo giovanile e con le nuove scelte di valori che lo attraversano, talvolta senza che sia dato comprendere quali possano essere le traiettorie di tali dinamiche.

Pertanto le forze armate sono alla costante ricerca di un equilibrio tra ciò che può essere mantenuto, in quanto costituisce l'ossatura portante e irrinunciabile, e ciò che dev'essere adeguato alle nuove esigenze, peraltro non sempre armonizzabili semplicisticamente con caratteristiche di efficienza e di compattezza che prima ho ricordato.

Nello studio « I giovani e la Costituzione », effettuato dai professori Ardigò (del quale avevamo previsto ieri l'audizione che, purtroppo, non ha potuto essere svolta) e Cipolla in occasione del quarantennale della Costituzione, si afferma: « I giovani di oggi si presentano molto adattivi nel privato, ma con una mancanza di vocazione al cambiamento autodiretto tra pubblico e privato. Essi hanno coscienza dei loro problemi privati, ma non altrettanto delle connessioni di questi problemi con il pubblico ». Questo atteggiamento, battezzato come « riflusso nel privato », secondo lo stesso professor Ardigò è rilevante innanzitutto nei confronti del servizio militare. Precisa il professor Ardigò: « C'è qualcosa nella formazione culturale e motivazionale di molti giovani che ha a che fare con la minore consistenza simbolica e valoriale

della dimensione nazionale intesa sul terreno della vita pubblica, che è anche questione di inadeguata socializzazione alle memorie e ai valori del passato non remoto ». Se quest'analisi fosse esatta, saremmo davanti a tendenze di fondo con le quali, anche indipendentemente da ogni giudizio di valore, occorre comunque fare i conti per evitare qualsiasi effetto negativo sulle stesse istituzioni che sono fondamentali e portanti nella vita democratica e per lo Stato repubblicano.

Per questi motivi è stato quanto mai opportuno che la Camera dei deputati si sia posta il problema di un'adeguata conoscenza della condizione giovanile e dei modi più atti ad affrontare i problemi che derivano dalla frizione tra tale condizione, la società e le istituzioni stesse, affinché queste ultime possano compiere uno sforzo di adeguamento ai fini di una sana evoluzione della loro organizzazione, nel senso della più compiuta realizzazione dei valori costituzionali e della più rigorosa tutela delle loro finalità.

Attraverso questa Commissione anche il Parlamento si attrezza a fare la sua parte al meglio. È bene sottolineare che la nostra Commissione ha essenzialmente due compiti: il primo è quello dell'inchiesta, di un'approfondita conoscenza dell'universo giovanile che rappresenta una realtà complessa e in continua evoluzione; il secondo è quello della proposta, intesa - si badi bene - non soltanto come iniziativa parlamentare, ma anche come sollecitazione e suggerimento alla pubblica amministrazione e quindi al Governo, ai servizi pubblici ed alle articolazioni del sistema democratico.

Data la complessità del problema giovani ed il dinamismo strutturale della fascia sociale di riferimento, dovremo perciò tendere ad una duplice risposta: di contenuto, individuando sia le iniziative da assumere sulle singole questioni, anche senza la pretesa di fornire ricette conclusive (perché le soluzioni, in questa realtà dinamica, non potranno mai essere conclusive), sia il sistema per comprendere e dare risposte adeguate al fenomeno nella sua perenne evoluzione.

La delibera costitutiva di questa Commissione ci obbliga, infatti, ad individuare i connotati di un osservatorio permanente sulla condizione giovanile, un circuito di relazioni composto di quattro poli: l'universo dei giovani, se troveremo il modo di collegarci ad esso, soprattutto di quelli non associati; questa Commissione; il mondo scientifico, se sarà possibile allacciare proficui rapporti con esso; infine, le varie branche della pubblica amministrazione. Ciò potrà rappresentare un modo corretto per cercare talune risposte, ma anche per sperimentare un'ipotesi operativa in relazione al futuro osservatorio, che non vorremmo si riducesse ad una banca dati.

Partendo da queste premesse ed avviandomi alla conclusione di questo indirizzo di salute, ricordo infine che la Commissione che ho l'onore di presiedere si pone come interlocutrice di tutte le articolazioni ed i servizi della pubblica amministrazione, specie di quelli in stretto rapporto con i giovani e particolarmente sensibili al cambiamento ed al dinamismo dei processi culturali e sociali in atto.

Le forze armate sono certamente una di queste realtà, anzi quella che - fra tutte - per così dire, « vive » di giovani e che, più di ogni altra, è perennemente costretta a rinnovarsi. Poste nella necessità di un continuo confronto con le nuove generazioni, le forze armate potranno utilmente individuare in questa stessa Commissione il riferimento parlamentare per la soluzione dei problemi che scaturiscono da questo suo costante e privilegiato rapporto con i giovani di tutte le condizioni socio-culturali, provenienti da tutte le aree del paese. Le forze armate saranno chiamate per prime (non vorrei in questa sede fare l'indovino), con forme concrete, sebbene ancora controverse, di parità fra i sessi, a sperimentare, un nuovo modo di prestare il servizio militare, anche per quanto riguarda le donne.

Nella precedente audizione con i rappresentanti del COCER, dei cui contenuti spero che i nostri ospiti abbiano avuto la

possibilità di informarsi, sono stati posti all'attenzione della Commissione molteplici problemi, tra i quali quello dei militari di leva, a ferma prolungata o di carriera, in relazione all'applicazione della legge n. 958 del 1986. A parte qualche sintomo di un certo atteggiamento culturale, di cui abbiamo ricordato la definizione fornita dal professor Ardigò, l'audizione si è rivelata molto utile per la conoscenza delle questioni poste alla nostra attenzione: le difficoltà occupazionali che si incontrano al termine del servizio militare, il problema della prevenzione antinfortunistica, quello indotto dalla scolarizzazione di massa (il rapporto tra giovani di leva diplomati o laureati e sottufficiali spesso privi di pari titolo di studio), le esigenze tipiche della rappresentanza che gli stessi membri del COCER auspicerebbero soddisfare nei confronti dei loro rappresentati, l'ammodernamento delle strutture, la tutela della libertà personale e della salute, la regionalizzazione del servizio e via dicendo. Sono emersi problemi che i capi di stato maggiore sicuramente ben conoscono e sui quali vorranno darci il contributo della loro informazione e delle loro proposte. La Commissione ha, infatti, bisogno delle une e delle altre, perché intende assolvere pienamente al suo mandato nello spirito di collaborazione che è stato più volte sottolineato. Sono certo che questo spirito sarà pienamente recepito e che già in questa seduta si possano individuare occasioni concrete di iniziative e di collaborazione; è comunque pacifico che questo è soltanto l'inizio di tale processo.

Ringrazio i nostri ospiti per aver voluto assicurare la loro presenza in questa sede e li invito a prendere la parola, per fornire successivamente agli onorevoli colleghi che interverranno nella discussione le delucidazioni ed i chiarimenti che si renderanno necessari.

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore della difesa*. Non intendo allungare troppo i preliminari di questa audizione, che credo interessi soprattutto per i suoi contenuti; desidero tuttavia esprimere, anche

a nome degli altri colleghi, la nostra soddisfazione ed il nostro ringraziamento per essere stati convocati ai fini di questa inchiesta parlamentare. Interverremo con un approccio molto realistico, ma nello stesso tempo umile, perché siamo perfettamente coscienti della grande responsabilità nei confronti dei giovani che grava sulle nostre spalle.

Com'è noto, fin dal passato le scuole della difesa erano i cardini fondamentali per l'introduzione nella vita pubblica dei giovani, i quali venivano, per così dire, strappati dal contesto molto limitato della famiglia e del privato. Siamo coscienti che l'attuale situazione non è soddisfacente perché non siamo riusciti ad ottenere i risultati da noi auspicati; pertanto, quando si ha una simile consapevolezza, si deve avere anche l'umiltà di ricercare in ogni modo qualsiasi ausilio che possa rivelarsi utile per gli scopi preposti.

Siamo inoltre perfettamente coscienti che la difficoltà di aggregare consensi e di allargare forze vive intorno agli obiettivi della difesa nasce anche dallo scollamento che i giovani lamentano — anche se non tutti nella stessa misura — tra il servizio militare e la società civile; molti, infatti, tornando nella propria realtà sociale, non sempre riportano una sensazione positiva della loro permanenza nelle forze armate. Si tratta di un fattore che ci è noto e che in qualche modo ci angoscia. Debbo comunque dire che, alla luce della mia esperienza ultraquarantennale in marina, (sono ormai prossimo alla pensione ma, essendo stato fino al 1986 comandante della squadra navale, ho avuto molti contatti con i giovani) non riesco a trovare una connessione con la situazione che viene dipinta in questo momento.

Tutto ciò non significa che non dobbiamo esaminare i nostri difetti con grande umiltà, dal momento che questi non sono né pochi né lievi, in maniera da poter migliorare la situazione.

Si tratta di una materia vasta, che può essere affrontata da un punto di vista sia generale sia capillare. Per quanto

riguarda il riferimento fatto dal presidente Savino alla audizione dei rappresentanti del COCER, debbo dire che siamo a conoscenza del pensiero dei rappresentanti del consiglio centrale, con il quale abbiamo rapporti frequenti e della massima valutazione. Non intendo dire che abbiamo le stesse idee, ma semplicemente affermare che conosco il punto di vista dei nostri rappresentanti, almeno sui problemi fondamentali.

Prima di esaminare i problemi particolari è necessario fare una premessa, che dovrebbe servire ad illuminare l'intera questione: nel 1978 il Parlamento approvò la legge sui principi della disciplina militare, la n. 382. Sono passati dieci anni e perciò non è detto che si tratti di una normativa ancora valida: sicuramente il Parlamento la dovrà modificare alla luce della situazione attuale, comunque si tratta di una legge ancora in vigore che si basa su determinate premesse. Secondo tale normativa il militare è considerato un soggetto atipico per tre motivi: innanzitutto perché avendo in dotazione le armi, costituisce l'unico monopolio della forza coercitiva dello Stato, poi perché svolge una funzione « sacra » dal punto di vista costituzionale, infine perché, sempre in forma coercitiva, gli si può richiedere qualcosa anche a prezzo della morte o d'un danno personale. Ho ricordato questa premessa perché ritengo fondamentale la funzione di mediazione anche per ciò che riguarda le compatibilità fra finalità aziendali od organizzative e finalità individuali. A mio avviso, è fondamentale porsi il quesito di come cercare di avvicinare e di far sovrapporre, nella misura massima possibile, gli interessi individuali e le finalità istituzionali. Nel nostro settore questa sovrapposizione può darsi che non possa essere individuata se non in misura molto limitata.

Nel dibattito che portò alla elaborazione ed approvazione della legge del 1978 prevalse l'orientamento che, in relazione alla condizione di atipicità militare, potevano essere sospesi (non tolti) alcuni diritti costituzionali. Si tratta di una questione che viene dibattuta ancora oggi e

che viene assunta come base di discussione in relazione all'insoddisfazione dei giovani; è quindi necessario verificare oggi se tale punto sia da considerare ancora valido o meno, arrivando eventualmente ad una modifica della normativa in vigore. Allora, ripeto, fu stabilito che poteva essere sospeso temporaneamente l'esercizio di alcuni diritti costituzionali.

Sicuramente lei, signor presidente, avrà potuto rilevare che molte richieste ed insoddisfazioni avanzate dai giovani partono da questo principio; ripeto, a mio avviso, si tratta di una questione fondamentale che il Parlamento dovrà approfondire e valutare in considerazione di una eventuale modifica che il periodo trascorso dalla promulgazione della legge — dieci anni — forse richiede.

Un'altra difficoltà che noi riscontriamo nel rapporto e nel colloquio con i giovani risiede nell'applicazione delle leggi in vigore. Le leggi, infatti, possono essere cambiate, ma fino a quando sono in vigore debbono essere rispettate: non è possibile, in un settore così delicato e particolare come quello delle forze armate, permettere che attraverso un'azione strisciante e progressiva (e quindi senza una delibera parlamentare) si arrivi ad accettare il non rispetto di leggi vigenti. La legge in questo momento stabilisce che la rappresentanza è un organismo dell'amministrazione, senza potere *erga omnes*, senza personalità giuridica. Ebbene, se questi principi non sono più attuali, è necessario che vengano cambiati ma, ripeto ancora una volta, il cambiamento deve avvenire per modifica legislativa, non possiamo produrlo noi un passo dopo l'altro, cambiando i nostri atteggiamenti o comportamenti.

Si tratta di un punto illuminante per l'intera questione che abbiamo di fronte, anche per quanto riguarda la difficoltà che riscontriamo nel colloquio con i giovani.

Potrei continuare a parlare ancora a lungo su temi di ordine generale; desidero rifarmi soltanto alle argomentazioni del professor Ardigò che portarono alla legge sui principi della disciplina mili-

tare, nonché a quella relativa alla rappresentanza. Mi sembra infatti superfluo ripetere quanto è stato detto sulla difficoltà dei giovani d'inserirsi a livello sociale, sulle difficoltà familiari, sulle mancate adesioni ad obiettivi che possono essere molto sfumati (che dovrebbero nascere da approfondimenti, non da superficialità), sulla difficoltà di accettare costrizioni, sacrifici, e così via; si tratta di argomenti che lor signori conosceranno certamente meglio di me. Non credo sia il caso di perdere tempo in preamboli, viceversa credo sia utile soffermarsi su argomenti concreti, arrivando successivamente al quadro generale.

PRESIDENTE. Anche per noi sarà più utile procedere affrontando questioni concrete. Nell'ambito dell'audizione dei rappresentanti del COCER sono emersi alcuni problemi di categoria: quelli relativi alla fase di applicazione della recente legge n. 958, all'eventuale regionalizzazione militare, alle difficoltà che i militari incontrano in riferimento allo schema strategico di difesa ed all'attualità di tale schema, alla prevenzione, formazione e utilizzazione del periodo di leva ai fini dell'inserimento nel mercato del lavoro, alla salute. Sempre nel corso di quell'indagine è stato detto che un cittadino assistito dalle USL - entrate in funzione solo da pochi anni e quindi non previste dalla normativa militare - potrebbe essere seguito dal servizio sanitario militare soltanto per alcune circostanze e non per altre; vi è comunque un problema di connessione fra un servizio speciale ed il Servizio sanitario nazionale. Anche le condizioni di vita nelle caserme hanno rappresentato argomento di insoddisfazione. Del resto, si tratta di questioni che conoscete e che avete sottolineato più volte come urgenti da risolvere ma che non si risolvono, forse, solo a causa di limiti di bilancio.

Ai fini del nostro lavoro è utile che vi riferiate all'universo di problemi concreti che si richiamano a precisazioni e premesse di carattere generale come quelle che lei, ha giustamente sottolineato. Ini-

ziare, comunque, dai fatti concreti servirà alla nostra Commissione sia per ricercare intese ed iniziative da suggerire alle amministrazioni statali, locali e regionali, sia per risolvere problemi precisi.

MARIO PORTA, Capo di stato maggiore della difesa. Potrei cominciare a parlare dell'attuazione della legge n. 958 del 1986.

PRESIDENTE. Vorremmo sapere, ad esempio, quali problemi presenti la regionalizzazione.

MARIO PORTA, Capo di stato maggiore della difesa. D'accordo, comincerò da quest'argomento.

Come lei sa, signor presidente, i problemi della regionalizzazione sono praticamente insiti negli stessi principi della citata legge n. 958. Com'è noto, il ministro della difesa ha il dovere di presentare al Parlamento, una volta l'anno, una relazione sullo stato di attuazione di tale legge: egli l'ha fatto correttamente l'anno scorso, e sta per farlo anche per il corrente anno; pertanto, notizie in proposito sono già agli atti del Parlamento.

Uno dei temi della legge n. 958 è appunto la regionalizzazione; i dati concernenti la sua attuazione al 31 dicembre 1988 sono stati consegnati al Parlamento e da allora sono stati fatti ulteriori passi in avanti, tant'è vero che registriamo in proposito dati un po' più aggiornati. L'esercito è regionalizzato al 65 per cento (per la regionalizzazione, la legge prefigura come limite discriminante una distanza di 300-350 chilometri dal luogo in cui vive il militare), la marina è arrivata ad oltre l'80 per cento e l'aeronautica ad una percentuale addirittura maggiore. Naturalmente, la cosa dipende molto anche dalla configurazione e dalla distribuzione delle infrastrutture, degli stabilimenti e delle unità militari sul territorio.

La regionalizzazione è un obiettivo che perseguiamo al massimo (e stiamo attuando quello che resta da fare), senza riserve mentali, in ogni possibile modo. Il modello di difesa del prossimo futuro, già

in atto, quando avrà una distribuzione sul territorio certamente diversa da quella attuale, ci aiuterà nello svolgere tale compito.

Sapendo che questo obiettivo è così caro ai giovani e soprattutto alle loro famiglie, cerchiamo quindi di perseguirlo: ma non direi tutta la verità ed il mio pensiero se non rilevassi che la mia esperienza di marinaio e di militare mi porta ad affermare che la regionalizzazione è un obiettivo così desiderato ed ormai comune, da costituire quasi un mito, acriticamente accettato. Invece, la mia esperienza dice che la regionalizzazione ha tanti altri inconvenienti e controindicazioni: e non mi riferisco al profilo militare, perché è chiaro che in questo momento parliamo non degli obiettivi dell'organizzazione, ma dei desideri, dei bisogni, delle aspettative del personale, cioè dei ragazzi.

La regionalizzazione ha fatto sorgere molti problemi. Intanto, si registra la difficoltà, il poco desiderio di inserirsi localmente, perché i giovani, stando vicino alle proprie famiglie, tengono con esse contatti sempre più frequenti, vogliono andare a casa e risultano sottoposti all'attenzione dei familiari, delle ragazze, dei conoscenti, delle fidanzate, e via dicendo. Insomma, il militare si sente in una posizione non corretta come se fosse ancor più precario, con questo tornare in famiglia appena è possibile, magari di corsa (il che ha contribuito ad aumentare notevolmente gli incidenti automobilistici, in quanto il giovane cerca di tornare all'ultimo momento, ha paura di far tardi e si mette a correre all'impazzata con l'automobile). Abbiamo invece rilevato che in altre società (mi riferisco ad alcune europee e a quella americana), avendo ormai accettato un diverso modello di vita, i soldati svolgono molto più volentieri il servizio militare lontano da casa, facendo nuove esperienze.

Quella che ho espresso è però un'opinione personale, che non influisce assolutamente sulla nostra azione, volta a perseguire l'obiettivo in questione. Certo non si può dire agli altri quale sia il loro

bene, ma la mia esperienza insegna comunque che molti dei problemi e delle insoddisfazioni attuali nascono proprio dalla vicinanza dei militari alle famiglie. Tuttavia, ripeto, stiamo perseguendo questo obiettivo e la regionalizzazione va aumentando; la situazione al 31 dicembre scorso è stata già comunicata al Parlamento, i dati concernenti l'attuale situazione sono ancora migliori e la prospettiva è quella di un ulteriore incremento allorché, intervenendo alcuni cambiamenti nel modello e nel progetto della difesa, sarà maggiormente possibile attuare la regionalizzazione.

Non so se, sull'argomento, desideri intervenire il capo di stato maggiore dell'esercito, per illustrare la situazione di questa forza armata.

DOMENICO CORCIONE, *Capo di stato maggiore dell'esercito*. Dai dati riportati dall'ammiraglio Porta, risulta che l'esercito costituisce la forza armata che più si discosta, percentualmente, dal tasso di regionalizzazione che via via si è cercato di incrementare: siamo infatti intorno al 70 per cento di regionalizzazione effettuata, ove si consideri che per regionalizzazione si intende, come è stato già detto, una distanza da casa dell'ordine di 300-350 chilometri.

Le difficoltà che l'esercito deve affrontare per giungere ad una regionalizzazione globale attengono a diversi fattori. Il primo è il maggior numero di reclute che interessa l'esercito, rispetto alla marina ed all'aeronautica.

Un secondo fattore è costituito da una dislocazione delle unità che era stata concepita, a suo tempo, per obiettivi diversi da quello della regionalizzazione, e cioè in funzione difensiva laddove si presumeva che fosse più intensa la minaccia. Abbiamo un sistema di distribuzione molto sbilanciato regionalmente: lo è di per sé, ed ancor più se si consideri quale sia la curva demografica delle varie regioni; accade cioè di avere una dislocazione concentrata in aree che, oltretutto, sono quelle meno consistenti per quanto riguarda l'indice di natalità.

Vi è quindi un dato di fatto obiettivo, che è difficile eludere ed in qualche modo piegare al desiderio – tutto recente, invece – di aggiungere alle finalità della forza armata che ho l'onore di comandare anche quella di fare in modo che il servizio militare sia regionalizzato.

Un terzo elemento da ricordare è connesso alla qualità del personale che affluisce dalle varie regioni; le unità, ove che siano, hanno bisogno di un certo numero di addetti senza particolare qualifica e di un certo numero di persone specializzate. Ora queste specializzazioni, con le relative cognizioni (che sono necessarie per il buon andamento della vita dei reparti) non possono essere acquisite nel breve periodo di ferma, che dura un anno, e quindi si fa capo alle precedenti attitudini professionali. Poiché alcune specializzazioni, secondo la geografia sociale del nostro paese, sono diffuse in certe aree e non in altre, se si ha necessità di uno specialista di informatica a Palermo, magari è necessario farlo venire da Milano (dove è più facile trovarlo), e si è così costretti ad eludere il principio della regionalizzazione.

Quelli che ho indicato sono i tre elementi che frenano – al di là di ogni buona intenzione – una diffusa regionalizzazione delle forze armate. Per ovviare a questo inconveniente – che è tale solo dal punto di vista sociale e non da quello strettamente militare, così come ha sottolineato prima l'ammiraglio Porta – occorre, tenuto conto dei vincoli che ho indicato, costruire nuove caserme al sud, immaginare nuove dislocazioni più equilibrate territorialmente; è necessario disattendere il vecchio principio militare di stanziare le unità dove si ritiene che possano servire e collocarle dove probabilmente non occorrono dal punto di vista militare, ma rispondono ad altre finalità. Una diversa dislocazione di organismi già ormai stabilizzati comporta un « trapianto » degli stessi in luoghi dove forse, dal nostro punto di vista, possono non servire, solo in omaggio al tipo di logica che si è instaurata. Si tratta di provvedimenti laboriosi, costosi e purtroppo anche

lenti, che in ogni caso devono soddisfare anche un principio generale informato ad una logica ed una coerenza tipicamente militari, che fa capo a quel nuovo modello di difesa di cui ha già parlato l'ammiraglio Porta.

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore della difesa*. Per risolvere un problema a volte se ne creano tanti altri: capita che il giovane che vuole essere destinato in una determinata sede, pur di essere accontentato in questo suo desiderio, accetti di svolgere qualunque mansione (molti laureati, per esempio, pur di rimanere a Roma, sono disposti a ricoprire incarichi anche non pertinenti alla loro qualifica) e ciò innesca motivi di insoddisfazione ancora più grandi. Inoltre, per cercare di soddisfare le esigenze dei militari, nei centri più popolati si accettano in caserma unità eccedenti, determinando un affollamento di personale ed altri motivi di insoddisfazione.

Pertanto, sono d'accordo a procedere alla regionalizzazione, come è stabilito dalla legge n. 958 (perché è quello che i giovani vogliono e dobbiamo accontentarli nei limiti del possibile), pur essendo intimamente convinto che ciò sarà fonte di altri problemi e di altri inconvenienti.

PRESIDENTE. Invito i commissari a rivolgere eventuali domande ai nostri ospiti.

ELISABETTA DI PRISCO. Premesso di aver capito perfettamente il pensiero dei nostri ospiti, desidero sottolineare che non siete stati chiamati per rispondere al COCER (i rapporti tra voi e questo organismo sono esterni a questa sede); siete stati invitati in quest'ambito a rispondere ad alcune sollecitazioni pervenuteci dal dibattito oggi esistente.

Non entro nel merito del problema delle cause del disagio giovanile, anche se non condivido ciò che è stato detto in proposito, ossia che tali cause dipendano dall'incomunicabilità dei giovani e dalla loro incapacità di rapportarsi agli altri. Penso piuttosto che questi siano degli ef-

fetti, e che le cause consistano invece nella impossibilità per i giovani di essere interlocutori, interpreti, persone totalmente riconosciute nella società. Non approfondisco comunque il problema cui ho voluto accennare, solo perché vi è stato un passaggio sulle cause del disagio giovanile su cui tanto dibattito esiste nel paese e tanti pensieri diversi.

Rivolgerò ai nostri ospiti alcune brevissime domande. In primo luogo, vorrei conoscere la vostra opinione sulla carta dei diritti dei militari di leva, che è stata consegnata al ministro della difesa il 16 maggio nel corso del ventesimo incontro semestrale.

In secondo luogo, come spiegate che il 90 per cento dei militari durante lo svolgimento del servizio di leva viene punito? Che posizione avete nei confronti di quelli che vengono chiamati « utilizzi impropri » dei soldati di leva, impiegati come cuochi, camerieri, autisti, bagnini?

Quale risposta concreta, inoltre, pensate di dare alla preoccupante situazione relativa alla sicurezza, per quanto riguarda la prevenzione antinfortunistica, l'igiene del lavoro e così via? La recente tragica sequenza di decessi per incidenti sul lavoro ha posto la questione all'ordine del giorno facendola uscire, per così dire, dal sommerso. Avete messo a punto progetti in proposito? E che risposte intendete dare alla richiesta del COCER di entrare in quest'ambito come organismo di rappresentanza?

Infine, come vengono attuati i programmi di formazione civica di cui all'articolo 27 della legge n. 958 del 1986? Vorrei sapere se sono stati avviati rapporti, e quali, con gli enti locali e gli organismi pubblici e se vi siano progetti per quanto riguarda le strutture obsolete. Il 50 per cento delle caserme è stato costruito prima del 1945, mentre il 10 per cento dopo il 1945. Vi è una situazione di degrado e quindi vorrei sapere quali programmi siano previsti per l'ammodernamento delle infrastrutture destinate ai militari di leva.

VITO RIGGIO. La domanda che desidero rivolgere comprende quattro punti,

che sono stati anche trattati nella precedente audizione. Premesso che anch'io condivido l'opportunità di non instaurare in questa sede una dialettica tra voi e il COCER, ricordo che, poiché abbiamo l'esigenza di presentare al Parlamento un rapporto, voi siete degli interlocutori privilegiati perché avete un vostro punto di vista che noi vorremmo approfondire. Del resto, per l'esame delle cause del disagio giovanile, così come emerge non solo dalle argomentazioni del COCER, ma da una serie di notizie, bisogna andare un po' al di là del rapporto che il ministro presenta al Parlamento e che è oggetto di indagine da parte di altre Commissioni. Noi abbiamo l'esigenza di esaminare specificamente il problema della condizione dei giovani nel delicato momento in cui passano all'interno dell'apparato militare.

Il primo dei quattro punti cui ho accennato è relativo alla regionalizzazione. Vorrei capire un po' meglio come funzionano i rapporti con gli enti locali per quanto concerne, per esempio, gli scambi con le caserme, rapporti che potrebbero favorire la soluzione di alcuni problemi. Che cosa si può immaginare di proporre affinché i rapporti con gli enti locali siano migliori? È da presumere che molte procedure e molti tempi siano dovuti anche all'inerzia o al ritardo con cui gli enti locali si determinano in ordine all'ubicazione di nuove infrastrutture o di stabilimenti. Un altro quesito, che ho già posto nella scorsa audizione, si riferisce al meccanismo che pensate di organizzare circa la rilevazione delle condizioni oggettive della situazione giovanile, andando al di là delle valutazioni soggettive che, in questo momento, sono preponderanti; cioè, un meccanismo di ascolto e di risposta che vada al di là della logica di tipo sindacale, che ha comunque un suo ruolo, ma che sia interna all'organizzazione delle diverse armi. In sostanza, in che modo intendete instaurare un rapporto con il personale che consenta di conoscerne in maniera adeguata e di migliorarne progressivamente le condizioni?

Un altro ordine di problemi riguarda la sicurezza e la salute; da parte nostra

abbiamo l'esigenza di capire come siano le condizioni dei giovani durante il periodo di leva militare, anche sotto il profilo della crescita soggettiva, della salute, della sicurezza, cioè tutta una serie di problemi – già citati nell'ambito di questa Commissione – che vanno dall'insorgere di talune malattie infettive, in particolare l'AIDS, fino all'organizzazione della convivenza militare. Noi abbiamo la sensazione che, al di là dell'impatto con una macchina che ha le sue esigenze, all'interno delle quali è corretto collocarsi, esista la necessità di adeguarsi al mutamento che si verifica all'interno della società e quindi all'esterno della vita militare. Mi riferisco in particolare alla possibilità di utilizzare il periodo di leva non soltanto per un apprendimento ed un addestramento di tipo militare ma anche per un completamento della crescita personale. Spesso quest'ultima viene messa tra parentesi, poiché sembra che durante questo periodo le persone vengano consegnate ad una sorta di istituzione totalizzante, della quale non si colgono bene le finalità. Questa perdita di identità complessiva, probabilmente, rappresenta la radice di una serie di problematiche che ci preoccupano molto e che sono state sottolineate anche nel corso della precedente audizione. A mio avviso sarebbe molto utile un chiarimento su tali questioni, una delle quali è rappresentata, ad esempio, dalla circolazione di droghe leggere ed un'altra da un risorgente o non sufficientemente contrastato « nonnismo ». Si tratta di fenomeni che sono stati denunciati molte volte; non so se su questi vi è la possibilità di dare indicazioni precise, in maniera che la nostra Commissione possa proporre soluzioni adeguate.

ABDON ALINOVÌ. Prima di porre alcuni quesiti non posso fare a meno di soffermarmi sulla filosofia di carattere generale che l'ammiraglio Porta ci ha esposto poc'anzi. A tal proposito vorrei avere chiarimenti su alcune espressioni che, se le ho intese bene, non suonano perfettamente in sintonia con l'interpretazione che della Costituzione e della normativa in vigore

nel settore deve essere data, almeno a mio parere.

Per quanto riguarda la sacertà, il dovere sacro a cui faceva riferimento l'ammiraglio Porta, desidero ricordare che la Costituzione parla di dovere sacro solo per quanto riguarda la difesa della patria. Circa il riferimento alla sospensione di alcuni diritti costituzionali, debbo dire che questo termine è inesistente sia nella Costituzione sia nella legge, che prevede la limitazione di alcuni diritti, concetto diverso da quello della sospensione. Chiedo, pertanto, all'ammiraglio Porta di precisare il suo pensiero.

Passando ad analizzare problemi concreti, personalmente ritengo che il servizio militare fino a quando sarà regolato dalle leggi attualmente in vigore possa e debba essere considerato dalle istituzioni militari e dai cittadini come un periodo nel quale la personalità del giovane di leva si arricchisce e si potenzia a vantaggio non solo dell'istituzione militare, ma anche della società medesima.

Le contraddizioni di fronte alle quali ci troviamo sono troppe per non essere approfondite. Ad esempio, la garanzia della salute del cittadino che presta servizio di leva dovrebbe rappresentare un compito dell'istituzione militare a vantaggio sia del soggetto interessato, sia della società nel suo complesso. A tale scopo vorrei sapere come è organizzato il servizio della sanità militare. Secondo il vostro punto di vista, si tratta di un'organizzazione sufficiente anche per quanto riguarda l'attività di prevenzione delle malattie? Naturalmente intendo riferirmi alla salute sia fisica sia morale del cittadino che presta il servizio di leva. A mio avviso si tratta di un problema specifico, sul quale potremo ritornare per un approfondimento ascoltando gli operatori addetti al settore medesimo.

Altra questione che mi sembra importante sottolineare riguarda l'istruzione professionale. Personalmente riscontro una contraddizione tra lo sviluppo della tecnologia militare (dato fondamentale della formazione dei vari corpi armati in tutti gli Stati del mondo) e la dequalifi-

cazione individuale dei cittadini che prestano servizio di leva. Come si pongono le istituzioni militari tale compito? Mi riferisco sia alle richieste che vengono avanzate dai militari in servizio di leva sia alle esigenze delle stesse istituzioni militari; mi pare che dovrebbe essere rovesciato il concetto che vige attualmente e che il cittadino dovrebbe potersi rapportare con le istituzioni militari a livello di ambizione per migliorare la propria istruzione professionale o per acquisirne un'altra (mi riferisco a tutti i settori, da quello dei motori a quello dell'informatica). Il settore dell'istruzione inteso come cultura generale dovrebbe ricevere considerazione analoga a quanto avviene presso alcuni corpi speciali delle forze armate (Arma dei carabinieri, Guardia di finanza e così via). Sono invece sicuro che l'istruzione militare attualmente sia adeguata alle necessità di coloro che prestano servizio permanente; questo settore dovrebbe perciò appresentare il telaio attorno al quale far ruotare la grande massa dei cittadini in servizio di leva. In questo campo, allora, che cosa non va? Come avviene il reclutamento stesso? Come vengono fatte le destinazioni ai corpi, alle varie sedi, e così via? Ciò chiedo in relazione non solo alla regionalizzazione, ma anche alle eventuali opzioni professionali, ai desideri di conoscenza e di approfondimento da parte dei singoli cittadini chiamati alle armi.

Vorrei anche avere alcune notizie intorno all'attività sportiva dei giovani nelle forze armate, e comprendere perché essa non abbia risalto nella vita del paese. Ciò avviene forse perché è scarsa, o riservata ad alcuni corpi speciali, oppure perché si presentano dei problemi? Ritengo infatti che i giovani, se potessero svolgere attività di palestra e ricevere un'istruzione fisica adeguata, avvertirebbero un minor senso di frustrazione — purtroppo oggi largamente diffuso — nei confronti dell'istituzione militare.

Infine, desidererei maggiori ragguagli sul fenomeno della tossicodipendenza: le forze armate arruolano uomini già tossicodipendenti, ed in che misura? Ed in

quale percentuale un certo numero di persone diventa tossicodipendente, nel periodo vissuto all'interno delle istituzioni militari?

Mi rendo conto di aver accennato rapidamente a diversi problemi: spero che potremo approfondire almeno alcuni di essi.

GIANFRANCO TAGLIABUE. Desidero tornare sull'argomento dei diritti dei giovani che prestano servizio militare: sia quelli di leva, sia quelli in servizio prolungato e sia quelli che svolgono attività permanente in servizio militare.

Chiedo ai nostri ospiti se non ritengano che, a partire dalle strutture stesse che ospitano i giovani durante il periodo del servizio militare di leva, esistano delle ragioni che determinano la situazione di disagio di cui si è parlato. Mi riferisco ad esempio, allo stato delle caserme: si può ancora pensare di collocare dieci o venti giovani in stanzoni, e in un modo che crea profondo disagio? Per non parlare poi dello stato dei servizi all'interno delle caserme (come ho potuto riscontrare in base a recenti esperienze), senz'altro fonte di ulteriore, notevole disagio.

Vorrei quindi sapere se non si ponga il problema della riorganizzazione delle caserme, ed in caso affermativo quali siano i relativi piani concreti. Forse occorrerebbe anche pensare al superamento della denominazione « caserma », che risulta alquanto superata rispetto agli obiettivi che dovremmo perseguire.

DOMENICO CORCIONE, *Capo di stato maggiore dell'esercito*. Non è una questione di nome!

GIANFRANCO TAGLIABUE. Certo, non è solo una questione di nome, ma anche questo conta, perché collegato al nome vi è poi il problema del regime di vita dei giovani. Ma davvero loro pensano che sia possibile praticare — al fine di un'adeguata formazione ed educazione dei giovani, da reinserire poi nella società — l'attuale regime di vita delle caserme, dove la sveglia, nel periodo estivo, viene data

alle 5-5,30, e non si può andare in branda prima delle 23-24? A causa di tale situazione, si vaga dentro le caserme, in questa specie di bar dove non si sa bene quali attività si svolgano, e in cui non vi è alcuna organizzazione di vita sociale e culturale; perciò, il più delle volte si trascorrono le ore in questi bar sorseggiando birre e caffè, dato che anche la stampa che vi arriva è molto limitata e selezionata.

Sono al corrente di ciò perché ho un figlio che sta svolgendo il servizio militare (ha giurato proprio sabato scorso) e credo che sarebbe meglio non parlare della descrizione che mi ha fatto della vita che si svolge all'interno della caserma, che poi ho anche visitato. Egli non può andare in branda fino alle 23, cioè fino a quando non viene dato il segnale dell'ora di andare a letto; infatti si cessano le attività e si cena ad una determinata ora, poi si è in attesa di poter essere contati nel cosiddetto contrappello, fatto per vedere se si è in piedi davanti alla branda, dopo di che si ha l'autorizzazione di un sottufficiale o di un caporale per andare in branda.

Ora, credo che questo non sia il tipo di vita che dovrebbe svolgersi all'interno di una caserma, e che una tale situazione costituisca un altro elemento di profondo disagio e non aiuti, oltretutto, la formazione dell'uomo. Invece, io penso ad un qualcosa di diverso, ad una vita all'interno della caserma che abbia momenti di continuità con quella che il giovane svolge nella società. Fatti come quelli di cui ho parlato pesano poi moltissimo – si badi bene – sulla vita di un giovane durante il servizio militare.

Ritengo perciò opportuna la predisposizione di piani che riconsiderino le attuali strutture, cioè le caserme, in modo che esse siano meglio organizzate, che i servizi funzionino, che al loro interno si svolga una vita culturale e sociale capace di aiutare la formazione e la crescita della personalità del cittadino militare. Penso – lo ripeto ancora – ad un modello di vita che non si distanzi da quella che il giovane svolge nella società.

I rappresentanti del COCER hanno qui posto la settimana scorsa, durante la loro audizione, qualche problema molto delicato ed importante, che voglio ora riprendere.

Uno di essi si riferisce alla tutela della salute dei giovani durante il servizio militare: e si parla non solo dei soldati di leva, in quanto la questione era stata sollevata per i giovani che effettuano il servizio militare prolungato; del resto, ritengo che tale problema si presenti anche per coloro che svolgono il servizio militare permanente. La questione che vorrei porre è la seguente: pensate sia utile mantenere questo duplice servizio di sanità – da una parte il servizio sanitario pubblico e dall'altra quello militare – che oggi esiste nel nostro paese?

DOMENICO CORCIONE, *Capo di stato maggiore dell'esercito*. Il servizio sanitario militare è anch'esso pubblico.

GIANFRANCO TAGLIABUE. Mi riferivo ad una doppia organizzazione; il servizio sanitario militare ha una propria organizzazione, propri stabilimenti ed ospedali, in aggiunta a quelli già contemplati dal servizio sanitario nazionale. Non pensate che sarà possibile arrivare ad un'unificazione di questi due modelli, che attualmente comportano un doppione di spesa?

Mi domando per quale ragione un giovane militare di leva, il quale si ammali o rimanga vittima di un incidente, debba essere inviato all'ospedale militare e non possa, invece, ricevere tutte le cure necessarie presso un ospedale civile; in tal modo si potrebbero impegnare nel servizio sanitario civile tutte le capacità e le intelligenze sul piano sanitario che esistono all'interno dell'esercito e dei vari corpi che oggi svolgono attività separata. Viceversa, attualmente non vi è un rapporto con i medici o con le altre strutture sanitarie del territorio.

Tale problema è stato affrontato anche nella precedente legislatura ed a tale scopo sono state presentate svariate proposte di legge, pur in presenza di talune

resistenze e difficoltà. Desidererei conoscere la vostra opinione in merito.

Credo che esista, inoltre, un problema concernente la vera e propria organizzazione della struttura infermieristica all'interno delle caserme. Mi è stato segnalato da più parti che il funzionamento di tale struttura, in attesa dell'invio del paziente all'ospedale militare, poggia sostanzialmente su un personale non sufficientemente preparato e qualificato. In genere è un militare di leva ad essere incaricato, per esempio, di fare le iniezioni, il quale non è chiaro se sia in possesso o meno del diploma di infermiere professionale; inoltre, l'ufficiale sanitario presente nelle infermerie è in genere un sottotenente appena uscito dal corso preliminare necessario allo svolgimento dell'attività. Tutto ciò pone numerosi problemi, perché durante il servizio militare si possono contrarre anche malattie che necessitano di cure particolari.

Vi è poi il problema dell'attività di prevenzione. Ho avuto modo di esaminare quelli che dovrebbero essere i programmi di informazione, conoscenza ed educazione alla salute ed ho constatato che in genere, durante il periodo di addestramento precedente l'incorporazione, vengono dedicate ben poche ore all'approfondimento di tale tematica, che invece è fondamentale sia per la vita che il giovane dovrà in seguito condurre presso il corpo, il reggimento od il battaglione, sia al momento del suo reinserimento nella società. Non vi è dubbio, infatti, che la conoscenza è uno degli elementi che possono contribuire a prevenire determinate malattie. Vengono, invece, fornite nozioni che si fondano sostanzialmente su un libricino contenente un decalogo e qualche *slogan*, mentre vi sarebbe bisogno di un maggiore impiego di personale qualificato, anche attraverso un rapporto esterno con gli operatori che lavorano presso i comuni, le USL o le scuole, i quali potrebbero essere incaricati di svolgere un'attività di educazione, formazione e conoscenza presso le caserme nel campo della salute.

Per quanto riguarda la questione dell'antifortunistica, emerge sostanzialmente il mancato rispetto di quanto previsto dall'articolo 20 della legge n. 833 del 1978. Ieri ho letto sui giornali che un giovane militare di leva è morto mentre conduceva un automezzo nel tratto Bologna-Firenze, avendone perso il controllo a causa della pioggia. Mi domando se non si debba da questo punto di vista riflettere sul modo in cui vengono impiegati in determinate attività i giovani che prestano servizio militare di leva, non avendo alle spalle un'adeguata preparazione. Ho citato soltanto un episodio, ma se ne potrebbero ricordare numerosi altri, come ha fatto l'onorevole Di Prisco elencando alcuni dati. La questione degli incidenti all'arma, dal punto di vista sociale e politico, le famiglie, che quindi guardano con preoccupazione al periodo in cui il ragazzo sarà costretto a prestare servizio militare di leva.

Va, altresì, dedicata una rigorosa attenzione all'organizzazione dell'alimentazione dei giovani. Durante la giornata in cui ho assistito al giuramento di mio figlio, ho esaminato il menù che giornalmente viene stabilito per i militari ed ho anche visitato la cucina, constatando amaramente che in essa vi lavora soltanto personale di leva, che è cosa ben diversa rispetto al cuoco. Quest'ultimo, infatti, sa trattare e cucinare i cibi, mentre nelle cucine delle caserme il personale svolge al meglio il suo lavoro, ma non è certamente qualificato come invece sarebbe richiesto. Ciò, pertanto, suscita qualche preoccupazione sul tipo di alimentazione che viene fornita.

Probabilmente vi è anche la necessità di controllare più approfonditamente il corretto impiego di tutte le derrate alimentari che arrivano nelle caserme: mi sorge il dubbio che tutto ciò che giunge giornalmente o settimanalmente non sia utilizzato per lo scopo cui è destinato. Lo dico con grande schiettezza e franchezza, perché credo che vi sia bisogno di questo spirito se vogliamo trovare soluzioni adeguate, perché ciò crea situazioni di malcontento e di disagio nei giovani. Il pas-

saggio dalla famiglia al servizio militare porta, infatti, il giovane a misurare concretamente il modello familiare con quello militare, anche a partire da questi fattori.

Per quanto concerne la regionalizzazione, credo che ci si riferisca all'articolo 1, comma 4, della legge n. 958 del 1986, laddove si dice che, ai fini dell'impiego dei giovani in servizio militare di leva, compatibilmente con le esigenze del corpo, essi saranno impegnati nella regione di appartenenza. Tale dizione contrasta con l'interpretazione che viene data della norma, cioè di considerare in senso lato la regione di appartenenza, facendo riferimento a una distanza di 300-350 chilometri. Invece il giovane dovrebbe essere destinato alla propria regione, come stabilisce la legge n. 958 del 1986, prescindendo da quell'indicazione chilometrica. Mi risulta che la norma suddetta sia guardata con distanza da chi dovrebbe procedere alla sua applicazione, al termine del periodo addestrativo del giovane. Evidentemente ciò comporta dei problemi.

Non sono molto convinto di alcune considerazioni espresse poc'anzi dall'ammiraglio Porta. Ritengo invece che un servizio militare regionalizzato possa rispondere meglio ai problemi dei giovani e anche alle esigenze militari odierne. Pertanto, ripeto, vorrei ulteriori chiarimenti in merito all'applicazione, ultimato il periodo addestrativo del giovane di leva, della norma legislativa che prevede lo svolgimento del servizio militare nella regione di appartenenza.

Un'ultima considerazione riguarda la visita preliminare per l'incorporazione per il servizio di leva, che si svolge nei distretti. In base all'esperienza, non sempre l'*équipe* medico-legale che ha il compito di esprimere il proprio giudizio per l'ammissione del giovane al servizio di leva valuta con sufficiente capacità, rigore ed onestà lo stato di salute del giovane stesso. Vi sono stati episodi di ragazzi i quali, incorporati per il servizio militare di leva pur avendo denunciato problemi psicofisici, hanno incontrato du-

rante lo svolgimento di tale servizio difficoltà molto serie. Vorrei conoscere la vostra opinione in proposito. Da parte mia ritengo che sarebbe opportuno affiancare l'*équipe* che valuta l'idoneità psico-fisica del giovane al servizio militare con medici ed operatori che svolgono la loro attività nella società; penso allo specialista di fiducia del giovane, a supporto della dimostrazione delle sue condizioni. Oggi il giovane può solo consegnare la propria cartella medica: la decisione sarà presa o dalla commissione di leva in sede distrettuale o nell'ambito dell'ospedale militare cui eventualmente il giovane sarà inviato. Sarebbe invece opportuno che vi fosse un rapporto tra il personale medico militare e gli operatori sanitari civili.

LUCIANO CAVERI. Credo che una delle ragioni per le quali siamo qui riuniti sia quella di trovare una spiegazione al senso di inutilità che esiste nei confronti del servizio di leva, senso di inutilità che posso testimoniare essendo io relativamente giovane e conoscendo una serie di persone che vivono od hanno vissuto questa sensazione, e che lo stesso ammiraglio Porta con molta autocritica ha ammesso esistere.

Il primo problema che desidero sollevare è relativo alla regionalizzazione. Come hanno detto giustamente l'ammiraglio Porta e il generale Corcione, in base a una logica esclusivamente militare la regionalizzazione non « regge ». Seguendo esclusivamente criteri prettamente militari, in base ad una logica di possibili attacchi, o al numero dei giovani di leva di determinate zone, vi sono regioni d'Italia dove in effetti una presenza militare massiccia non avrebbe senso.

In base ad una logica diversa — in proposito vorrei la vostra opinione — la regionalizzazione potrebbe invece essere valida: mi riferisco al criterio di un differente utilizzo dei giovani di leva, al problema della protezione civile e dell'emergenza ambientale. Una delle possibili soluzioni per rinnovare il servizio di leva — al quale personalmente sono favorevole —

potrebbe essere quella di attivare una serie di convenzioni con le regioni e con gli enti locali per riempire di contenuti il predetto periodo, caratterizzato oggi — come è stato ripetutamente sottolineato — da lunghe attese, da marce e da attività che soprattutto in alcune zone d'Italia risultano totalmente inutili per il giovane. L'esperienza del terremoto in Friuli e nel sud debbono farci riflettere. Credo che il ruolo svolto dagli alpini in Friuli sia stato molto chiaro: per la protezione civile la presenza dei militari è molto importante. Infatti, in occasione del terremoto al sud, la causa di molti ritardi nei soccorsi è stata determinata proprio dall'assenza di caserme.

Attualmente simili attività sono correlate ad una sorta di buona volontà. Nella legge di riforma della protezione civile all'esame del Parlamento si prevedono una serie di commissioni nelle quali, oltre ad esservi esponenti delle regioni e dei comuni, vi siano anche rappresentanti delle forze armate nelle singole regioni. Credo che un servizio di protezione civile potrebbe costituire una motivazione ulteriore per il giovane di leva e una delle possibili soluzioni di riequilibrio del rapporto tra uomo e donna, relativamente al servizio di leva. Attualmente il fatto che la donna non svolga tale servizio — a prescindere da tutti gli altri ostacoli che troverà poi nella società — penalizza, per esempio, il giovane laureato che è costretto a trascorrere dodici mesi in caserma.

Il tema della protezione civile si collega per alcuni versi con il problema della difesa civile. In una logica di revisione globale del servizio di leva, mi chiedo se determinati modelli — come quelli della Svizzera o della Svezia, paesi tra l'altro neutrali e quindi non passibili di un'accusa di militarismo — possano risultare utili per noi. Ricordo che in Svizzera vi è una sorta di interazione tra esercito e società: praticamente ogni uomo continua fino ad età adulta a considerarsi per certi periodi dell'anno facente parte dell'esercito, che non è più una

sorta di corpo estraneo o distaccato rispetto alla società.

La seconda questione che vorrei porre riguarda l'obiezione di coscienza. Abbiamo programmato nelle prossime settimane l'audizione, tra le altre, dell'organizzazione degli obiettori di coscienza, per cui sarei molto interessato a conoscere anche la vostra opinione in proposito.

DOMENICO AMALFITANO. Parecchi dei quesiti che desideravo porre sono già stati affrontati dai colleghi che mi hanno preceduto.

Vorrei comunque cercare di puntualizzare alcune questioni nel senso di utilizzare al massimo la presenza dei capi di stato maggiore presso la nostra Commissione che, com'è noto, sta svolgendo un'inchiesta sulla condizione giovanile. Da parte nostra, proprio per i compiti che abbiamo, si tratta di una notevole opportunità di trarre informazioni da un simile osservatorio privilegiato del disagio giovanile.

Da questo punto di vista ho molto apprezzato la lealtà dell'ammiraglio Porta, che ha ammesso la difficoltà di colloquiare con i giovani, difficoltà che diventa ancora maggiore dal momento che i militari rappresentano per i giovani una delle istituzioni. Al di là della condizione giovanile all'interno del servizio militare va, pertanto, affrontato il discorso del rapporto tra istituzioni e giovani, sul quale non possiamo non essere attentissimi.

Nel suo intervento l'ammiraglio Porta ha evidenziato il contenuto della normativa in vigore che, fino a quando non verrà modificata, deve essere applicata. A mio parere a questo punto non si pone un discorso di « noi » o « voi », esiste una reciproca responsabilità, come esistono reciproci compiti.

Non desidero entrare in un argomento puramente astratto ma, per puntualizzare meglio quella filosofia generale cui alcuni colleghi hanno fatto riferimento, vanno considerati alcuni presupposti, dai quali discendono determinate conseguenze, non

ultima la regionalizzazione militare, positiva o meno che sia, a seconda della logica di partenza.

Desidero quindi porre una domanda non retorica: secondo voi stiamo camminando verso una riconsiderazione del servizio militare di leva come momento privilegiato di un rapporto educativo collocato, dal punto di vista pedagogico, all'interno di un'organizzazione della vita sociale? Cioè, tale rapporto si pone in continuità con il momento educativo che fa capo alla scuola, alla formazione civile e via di seguito? In questo senso la Costituzione ci dà consegne precise, poiché si riferisce all'uomo, al cittadino, al lavoratore.

Sono convinto che tutto ciò che operi all'interno di una organizzazione democratica del paese debba essere finalizzato ad una formazione umana che tenda a garantire al massimo il diritto-dovere al lavoro dei cittadini. Su questo argomento invito ad una seria e complessiva riflessione pedagogica; si sta correndo il rischio, infatti, di consolidare un'organizzazione a se stante che poco ha a che fare con lo Stato, proprio perché vi è scarsa capacità di comunicare con i giovani.

Durante l'audizione dei rappresentanti del COCER ho colto soprattutto un'esigenza più « appuntata » che non espressa: l'educazione civica del cittadino durante il servizio militare non dovrebbe essere intesa nel senso di distogliere il cittadino medesimo dall'avviamento al lavoro.

A mio avviso oggi, da parte dei giovani, vi è un rigetto o una difficoltà psicologica nei confronti delle istituzioni, ma senza una vera e propria motivazione; in questo senso non avremo mai un'adesione serena neanche per quanto riguarda la diversificazione tra il servizio militare di leva e quello civile. Tutto questo ci deve far riflettere proprio sull'organizzazione delle caserme e sul tipo di vita comunitaria che viene oggi imposto. Mi sembra che da questo punto di vista vi siano differenziazioni tra le varie armi, però a me interessa, ammiraglio Porta, il cam-

mino complessivo e l'attuale approccio con i giovani.

Sempre durante l'audizione dei rappresentanti del COCER è stata evidenziata una questione che sicuramente a voi non sfuggirà e che già conoscevo per esperienza indiretta; in sostanza vi è stata una vera e propria « lamentazione » riguardo all'aridità sul piano umano del personale incaricato dell'approccio pedagogico con i militari di leva. A mio avviso si tratta di un problema concreto. Domando: siamo nell'ambito di un vero e proprio rapporto educativo, considerata anche la tipicità di una metodologia che va rispettata, pur nel dettato della Costituzione? O siamo, invece, nell'ambito di un rapporto che molte volte è svilente perché non produce arricchimento umano né recupero di adesione istituzionale? Del resto il rapporto delle istituzioni con i giovani si fonda sempre sulle relazioni tra una persona ed un'altra: va quindi considerata la formazione dei sottufficiali, degli ufficiali addetti e via di seguito; avrete sicuramente problemi di scarsa entità numerica di tale personale, ma il rapporto pedagogico dovrà essere sicuramente rivisto proprio dal punto di vista qualitativo.

Per quanto riguarda i militari di carriera, stiamo assistendo ad una ripresa di entusiasmo dei giovani che intraprendono la carriera militare (almeno a livello numerico) e questo aspetto non mi pare sia legato solo alla scarsità delle opportunità di lavoro. Però, a mio avviso, si tratta di una questione che va ben divisa da quella relativa ai militari che prestano servizio di leva, che investe il compito educativo nei confronti dei giovani che presteranno tale servizio solo per un periodo limitato, per rientrare successivamente nell'ambito della vita civile.

A mio avviso, il servizio militare di leva deve essere considerato in una visione globale che arrivi anche a toccare il problema della regionalizzazione, ma che non consideri unicamente questo periodo come « estorto » alla vita civile. Ammiraglio Porta, da parlamentare della Repubblica le vorrei chiedere, se fosse possibile,

di annullare i favori che siamo costretti, qualche volta, a chiedervi in merito alla destinazione di taluni cittadini che prestano servizio militare, proprio per arrivare nella maniera più coerente, più limpida, più trasparente possibile a tali destinazioni, al di là di una futura parziale o totale regionalizzazione. Va, cioè, considerato il vero e proprio discorso della procedura. Annulliamo quell'atteggiamento di enfasi che potrebbe registrarsi all'interno del paese, ed il fatto che senza una segnalazione non si possa magari avere una certa destinazione: in proposito ritengo che dovrebbe farsi strada una diversa disponibilità. Resta naturalmente fermo che i problemi del servizio militare sono poi anche quelli della scuola, della famiglia, dei giovani in quanto tali, e che ci troviamo quindi in un contesto in cui le varie questioni si intersecano.

VINCENZO BUONOCORE. Svolgerò un breve intervento, in quanto molte delle domande che intendevo porre – ed una in particolare – sono state anticipate dall'onorevole Amalfitano.

Da trent'anni lavoro in mezzo ai giovani, e quindi ho anche vissuto da vicino le problematiche relative al servizio militare; devo riconoscere che, come è avvenuto per tutte le istituzioni che hanno come fine specifico quello della formazione dei giovani, anche nel settore oggi alla nostra attenzione si sono fatti molti passi in avanti.

Desidero tuttavia affrontare, in termini più generali, quello che il collega Amalfitano definiva l'approccio pedagogico.

Se io dovessi spiegare quel senso di angoscia che molti giovani universitari vivono alla vigilia o durante i primi mesi del servizio militare, dovrei formulare una precisa considerazione. Ho la vaga impressione (può darsi che ciò dicendo non scopra nulla di nuovo, che quanto sto per affermare sia già convinzione dei comandi delle forze armate e abbia formato oggetto di indagine da parte loro) che il momento cruciale, veramente decisivo, sia quello dell'inserimento dei giovani in un ambiente che certamente è

diverso da quello che hanno frequentato fino alla chiamata al servizio militare. Il fenomeno riguarda non soltanto il diciannovenne o il ventenne che abbandona un ambiente rurale o di lavoro per prestare il servizio militare, ma anche il laureato: lo dico in quanto la mia esperienza attiene principalmente al mondo dei laureati.

Ciò premesso, tratterò ora le questioni che essenzialmente mi interessano. In primo luogo, vorrei sapere, al di là della formazione civica e dell'addestramento al lavoro, quali iniziative i comandi delle forze armate abbiano attivato (e qui è difficile tradurre compiutamente il pensiero) per facilitare l'inserimento dei giovani in un ambiente diverso da quello precedentemente frequentato.

Certamente, mi rendo conto del fatto che è difficile conciliare le esigenze della disciplina con quelle di una formazione, o comunque di una vita più libera all'interno delle caserme; ho però l'impressione che il cosiddetto CAR – cioè i primi due-tre mesi del servizio militare – si risolva essenzialmente (anche se è giusto che debba essere così) nell'addestramento militare: naturalmente so che esistono conversazioni e lezioni per l'inserimento dei giovani militari nella comunità di cui fanno parte. Tuttavia, vorrei sapere con precisione quali iniziative prendano le forze armate per rendere questo inserimento meno traumatico: così almeno è per la maggior parte dei giovani, anche se non voglio certo enfatizzare taluni fenomeni di disancoramento dal proprio ambiente. Naturalmente, esistono contesti molto diversi dal nostro – come ricordavo poc'anzi alla collega Mazzuconi – in cui si registrano fenomeni differenti, che forse in futuro anche noi riceveremo: ad esempio, i giovani americani abitualmente frequentano l'università non nella località in cui vivono ma, programmaticamente, a 400 chilometri di distanza, e quindi già vivono un momento di distacco dalla famiglia.

La seconda, precisa domanda è quali iniziative i comandi delle forze armate abbiano adottato, per così dire, per la

formazione dei formatori. La diagnosi che faccio è forse soltanto istintiva, per « sentito dire », poiché non ho certo svolto indagini precise o analizzato dati: ma da quanto sento (e la mia esperienza non è numericamente insignificante), il momento più difficile per i giovani, quello che tutti temono consiste nell'incontro con chi poi dovrà concretamente, quotidianamente guidarli nel servizio militare, nell'ambito dell'esperienza sia del CAR, sia dei reparti cui essi verranno destinati.

L'argomento di cui parlo non riguarda soltanto il settore militare: tutti i comparti, ivi compreso quello scolastico, si preoccupano oggi essenzialmente (uso un termine volutamente riduttivo) dell'aggiornamento dei formatori. Certo, nel settore in oggetto il problema è più complesso, in quanto si interseca con l'impostazione stessa del servizio militare: questione che mi astengo dall'affrontare, perché su di essa certamente le opinioni divergono; in proposito, esistono diverse indagini sociologiche – alcune serie, altre superficiali – che costituiscono indubbiamente un importante *background*.

Anche la terza domanda è molto precisa ed attiene ad un problema cui già ha accennato il collega Alinovi, cioè quello delle tossicodipendenze nelle forze armate. Ho l'impressione che il fenomeno sia sottovalutato, mentre oggi la sociologia afferma che la tossicodipendenza rappresenta un fenomeno quasi comunitario, cioè che in ogni comunità si sviluppa un fatto emulativo, sia pure nel settore delle droghe leggere, che certamente, con il tempo, può aumentare e quindi divenire fenomeno preoccupante.

Ho scorso alcuni dati qui forniti, che però non costituiscono ancora un'informazione precisa. Vorrei perciò sapere quali iniziative si assumano per quanto riguarda questo problema: so che sono stati inseriti nelle strutture militari alcuni psicologi e psicoterapeuti, il che rappresenta indubbiamente un fatto positivo.

Infine, come parlamentare del sud, desidero sottolineare (e mi pare lo abbiano già rilevato, con grande onestà, l'ammiraglio Porta ed il generale Corcione) che la

situazione delle strutture militari nel meridione è veramente grave. Ho visitato in quelle zone alcune caserme e devo dire che, al di là del fatto che ancora si vive in cameroni da dieci-venti letti (cosa che ha anche la sua importanza, tanto che oggi in tutte le comunità, compresi gli ospedali, si tende a restringere il numero dei conviventi all'interno di una stessa struttura), mi ha preoccupato lo stato fisico di questi edifici.

Comprendo che tale situazione non dipende esclusivamente dai comandi delle forze armate, ma anche da questioni di carattere finanziario e di bilancio; però vorrei sottolineare che il vivere in un ambiente piuttosto che in un altro può sdrammatizzare un problema oggi certamente importante. Chiederei pertanto – l'occasione mi pare propizia – una maggiore attenzione nei confronti di tale problema, anche se certamente non è l'unico, poiché in generale nel sud si assiste ad un maggior degrado. Non sono né un regionalista né un meridionalista, tutt'altro, però certe verità vanno dette. I problemi dei treni, dei servizi e delle scuole sono di carattere generale, mentre quello delle caserme è particolare; non voglio fare localizzazioni, ma su quattro caserme dell'esercito che ho visitato soltanto ad una avrei, per così dire, dato il voto di sufficienza. In altri edifici, infatti, ho notato macchie di umido e scrostature, che forse non sono elementi appariscenti – o per lo meno incidenti sulla sostanza – ma che però rendono l'idea dell'ambiente ed in un certo senso demotivano i giovani dal vivere con maggiore serenità un periodo della loro vita che, tutto sommato, è abbastanza lungo.

DANIELA MAZZUCONI. Sarò davvero epigrafica, perché sostanzialmente è stato chiesto e detto tutto. La prima questione, come è stato già rilevato nei precedenti interventi, concerne la presenza nelle caserme di una generazione di giovani che vive con maggiore disagio sia l'esperienza del servizio militare sia il problema dell'inserimento nella vita civile, che talvolta appare più sofferto di quanto non acca-

desse in altri momenti della storia della nostra società: quali strumenti sono stati posti in essere per conoscere con profondità le nuove generazioni che oggi vivono il servizio militare? Come fate a mantenere, per così dire, le antenne sempre vive nei confronti di questo problema?

La seconda domanda, che fornirà la chiave di lettura delle risposte che ci darete, è quale idea dei giovani abbia lo stato maggiore delle forze armate.

PRESIDENTE. Vorrei a mia volta porre alcuni quesiti. Desidero innanzitutto ricordare che alla lettera 1) della delibera costitutiva della nostra Commissione è stabilita la necessità di conoscere le condizioni di vita e di lavoro dei giovani in servizio militare di leva, con particolare riferimento all'attuazione della legge 24 dicembre 1986, n. 958, ed alle condizioni di vita e di lavoro dei giovani - come ricordava l'onorevole Caveri - in servizio civile sostitutivo ai sensi della legge 15 dicembre 1972, n. 772. Su tali questioni desidererei il massimo di delucidazioni e di documentazione.

I rappresentanti del COCER - che non è un sindacato, ma rappresenta comunque una realtà nuova - hanno espresso l'esigenza di un maggior collegamento con il mondo dei rappresentati; dando una rapida scorsa alla legge n. 382, opportunamente citata dal capo di stato maggiore ammiraglio Porta, vorrei sapere se sia possibile immaginare un'utilizzazione dell'articolo 9 - che prevede la possibilità di pubblicare liberamente gli scritti, di tenere pubbliche conferenze e così via - in relazione all'esigenza di coordinamento manifestata dal COCER. Si tratta di un problema nuovo, la cui soluzione non può che essere ricercata nell'ambito della normativa esistente. Ciò perché uno dei punti sottolineati dai rappresentanti del COCER è che si sono svolte ben venti riunioni con i Capi di stato maggiore le quali, però, non hanno condotto ad alcun risultato; si tratta, quindi, di capire perché tali incontri non abbiano prodotto gli effetti sperati.

In relazione alla questione della regionalizzazione, credo che occorra riflettere molto su quanto ha sottolineato l'onorevole Buonocore, e cioè sulla necessità di creare un momento educativo, programmaticamente realizzabile nella fase del distacco dalla famiglia. Può darsi che tale problema vada rivisitato alla luce di questa considerazione, ma ciò che più importa è dotare ogni regione di strutture, anche ai fini dell'evoluzione della filosofia della difesa nel senso inteso dall'onorevole Caveri. Quali programmi di intervento si prevedono per le strutture dell'esercito, ai fini di una loro più equilibrata articolazione sul territorio? Quali sono, inoltre, le previsioni di costo? Vorremmo conoscere tali dati per fare la nostra parte nello spirito di collaborazione annunciato fin dall'inizio.

Per concludere, vorrei fare un riferimento alla filosofia di fondo che ha richiamato l'ammiraglio Porta. Effettivamente la legge n. 382 contempla dei limiti al godimento dei diritti costituzionali, prevedendo espressamente all'articolo 3 che « la legge impone ai militari limitazioni nell'esercizio di alcuni di tali diritti »: per esempio, all'articolo 6 è escluso l'esercizio dei diritti politici all'interno dell'esercito, all'articolo 7 sono vietate le riunioni a fini di propaganda, all'articolo 8 il diritto di sciopero, mentre all'articolo 12 le libertà personali.

Credo che si debba compiere non tanto lo sforzo di descrivere gli spazi di un cittadino « atipico » come lo ha caratterizzato l'ammiraglio Porta ...

MARIO PORTA, Capo di stato maggiore della difesa. Non sono stato io a dare questa definizione; tutte queste cose le ha stabilite il Parlamento!

PRESIDENTE. Sì, tuttavia emerge proprio dagli atti parlamentari che vi è lo sforzo di individuare le limitazioni di taluni diritti al fine di collegare l'esercizio delle libertà costituzionali con le finalità complessive della difesa. La normativa, comunque, è tesa a garantire al massimo i diritti costituzionali nel mo-

mento stesso in cui tenta di conciliarli con le finalità dell'efficienza e del coordinamento delle forze armate.

Non ritengo che i problemi vadano affrontati nell'ottica di accontentare le famiglie o – parliamoci chiaramente – gli elettori; al contrario, ciò va fatto nell'ambito di una struttura che, pur dovendo salvaguardare le proprie finalità, coerenza ed efficienza, nello stesso tempo non può ignorare l'evolversi dei tempi, i diritti costituzionali e tutto ciò che una maggiore sensibilità e consapevolezza produce nei giovani. Personalmente ritengo che il servizio militare vada rivisto. Ho quattro figli e mi auguro che effettuino il servizio militare, e soprattutto che lo svolgano lontano da casa, in nodo da avere un'esperienza formativa. Sono tuttavia convinto che occorra mescolare le esperienze regionalistiche, che sono molto forti in Italia; credo perciò che faccia bene il friulano ad andare nel Mezzogiorno e il giovane meridionale a recarsi al nord. In quest'ottica credo si debba procedere comunque ad un'articolazione efficiente dei servizi, affinché l'esercito sia messo in condizione di realizzare questo grande obiettivo che, come è stato prima rilevato, ha anche carattere educativo.

Concludendo, rilevo nella legge n. 382 un notevole sforzo di garanzia dei diritti costituzionali dei giovani di leva, che ovviamente non cessano di essere cittadini, tanto più in periodo di pace.

Su questo punto credo che uno sforzo di riflessione e di elaborazione giovi innanzitutto alla Commissione che dovrà avanzare delle proposte che mi auguro siano fortemente segnate dal contributo che ci vorrete dare.

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore della difesa*. Concordo con le sue osservazioni, signor presidente. Aggiungo, avendo partecipato a suo tempo alla formulazione della legge, che fu sostenuto in quel contesto che si trattava di misure giustificate con la finalità di cui all'articolo 1, ossia la difesa nazionale, le calamità, la protezione civile e così via ed inoltre che si doveva procedere solo con legge.

PRESIDENTE. È così infatti, e quel carattere di temporaneità che lei giustamente sottolineava credo si riferisca prevalentemente ad un tempo di guerra, che mi auguro non debba mai venire.

Invito a questo punto i nostri ospiti a rispondere ai quesiti formulati.

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore della difesa*. Risponderò innanzitutto all'onorevole Di Prisco. In merito alla carta dei diritti di leva, è stata consegnata al ministro tramite il sottosegretario onorevole Gorgoni, il quale ha già espresso il suo giudizio diretto al COCER. Per quanto riguarda la nostra opinione, riteniamo si tratti di un problema più che tecnico essenzialmente politico. Pertanto, non voglio esprimere un giudizio di ordine politico; rilevo solamente che si tratta di un documento che contiene indicazioni a volte ovvie oppure assai generiche, tanto che risultano di difficile comprensione. Il sottosegretario Gorgoni non ha espresso un giudizio di merito, ha solo affermato che la carta dei diritti di una categoria ha innanzitutto scarso significato...

ELISABETTA DI PRISCO. Conosco la posizione espressa dal sottosegretario, ma vorrei sapere se vi ci riconoscete.

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore della difesa*. Può darsi che il ministro esprimerà una propria valutazione in seconda battuta, più posata, anche diversa. Mi auguro, da parte mia, che si possa meglio chiarificare il significato degli undici articoli di cui la carta si compone. L'onorevole Gorgoni ha voluto comunque sottolineare che quando ci si accinge ad elaborare una carta dei diritti di una determinata categoria, la via è molto lunga e conduce lontano.

Einaudi sosteneva che ciò che si stabilisce per gli appartenenti ad una categoria deve valere per tutti, ossia anche per coloro che usufruiscono dell'attività della categoria stessa, altrimenti vi è il pericolo che essa assuma un carattere corpo-

rativo e non affronti il proprio compito al meglio, a scapito di ciò che deve dare alla società.

Ripeto, si tratta di un documento di carattere più politico che tecnico e che contiene indicazioni abbastanza ovvie. Per fare qualche esempio, ciò che è previsto nel primo articolo va contro la legge e non può pertanto essere accettato. Potrebbe, semmai, essere considerato un auspicio a cambiare la legge stessa. Le indicazioni dell'articolo 2 sono ovvie e ripetitive, anche se giuste. La formulazione dell'articolo 3 è estremamente vaga. Conosciamo bene la differenza tra esigenze, bisogni e desideri, ma nessuno è mai riuscito a stabilire esattamente quali sono. L'articolo 4 è condivisibile, mentre la norma di cui all'articolo 5 contrasta con la specificità del militare, anche in tempo di pace. In sostanza non sono né a favore né contro il documento presentato; trovo però che sia piuttosto singolare e che debba essere valutato politicamente.

La seconda domanda dell'onorevole Di Prisco era relativa alle punizioni delle quali ha denunciato una percentuale estremamente alta, nella quale non so se sia compresa anche la sospensione delle licenze al giovane di leva colpevole di qualche inadempienza. Le fornirò tutti i dati statistici in nostro possesso. Ma vorrei fin d'ora precisare che non è vero che le punizioni siano eccessive; vi è anzi una volontà abbastanza permissiva di andare incontro ai nuovi *standard* che esistono nella società, che è abbastanza comprensiva delle esigenze degli individui.

L'onorevole Di Prisco ha anche sottolineato il problema dei « servizi impropri » che così ha definito perché forse non strettamente e direttamente legati alla difesa nazionale. Ho con me dei dati che, se la Commissione consente posso anche leggere, ma preferirei predisporre un documento che illustri in modo specifico determinati aspetti del servizio militare di leva.

PRESIDENTE. Anch'io sono dell'avisio che, proprio a fronte della molteplicità dei quesiti posti in questa sede, sarebbe opportuno che i nostri ospiti ci

inviassero una memoria con tutti i dati che riterranno opportuno fornirci.

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore della difesa*. In merito al tema delle attività improprie, ho constatato con molta sorpresa che il COCER ha sostenuto esservi nella nostra organizzazione lavori di serie C, umili e non dignitosi rispetto ad altri. Trovo questa affermazione inaudita! Nell'organizzazione militare convive chi è in grado di svolgere equazioni di settimo grado con chi ha il compito di effettuare i lavori più umili, e tutti hanno pari dignità. Quanto è stato sostenuto rivela un'impostazione classista, difforme dallo spirito egualitario e solidaristico che caratterizza le forze armate. A bordo, nella tradizione inglese, esiste un modo di dire, *all hands*, per indicare che tutti i lavori e servizi vengono svolti da tutti: a mio avviso ciò conferisce dignità al lavoro che viene effettuato nell'ambito dell'organizzazione, e di cui usufruiscono tutti.

Posso dire, comunque, che il nostro orientamento è quello di ridurre al massimo gli inconvenienti che si rilevano nell'ambito dell'addestramento e dell'istruzione militare; naturalmente esisteranno sempre i cosiddetti « mali », ma il nostro compito è quello di ridurli al minor numero possibile. Nel settore della marina, ad esempio, il personale civile ha un'incidenza minore rispetto alle altre armi dal momento che non è ammessa a bordo dei mezzi navali la presenza di alcun civile, e perciò i marinai debbono svolgere tutte le funzioni necessarie al buon andamento delle cose; nel settore aeronautico invece i servizi vengono svolti quasi per intero dal personale civile, mentre nell'esercito, che ha esigenze ancora diverse, il personale civile non può certamente seguire l'andamento delle « campagne ».

FRANCO PISANO, *Capo di stato maggiore dell'aeronautica*. Desidero far presente che nell'aeronautica il personale civile da tempo non viene reclutato per problemi burocratici; quello dei servizi è pertanto un problema che riguarda anche il nostro settore.

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore della difesa*. Per quanto riguarda il problema della sicurezza debbo far presente che i rappresentanti del COCER hanno detto cose inesatte. Non ho mai affermato che la sicurezza sia al di fuori delle loro competenze; ho semplicemente detto che la sicurezza rappresenta una responsabilità ineludibile di un comandante di fronte all'autorità amministrativa e giudiziaria. Forse non lo sapete ma vi sono molti comandanti implicati in processi su questioni relative a danneggiamenti personali; naturalmente il processo non risolve il problema, comunque rimane la responsabilità ineludibile di un comandante di fronte all'autorità giudiziaria. Nella circostanza citata dai rappresentanti del COCER ho affermato soltanto che i contenuti delle attività addestrative ed operative sono al di fuori della loro competenza, così come è scritto dalla legge. Quindi ho detto una cosa molto differente rispetto a quella che mi è stata attribuita dai rappresentanti del COCER.

Sono stati qui evidenziati i problemi relativi ai programmi della formazione civica. Non posso non far rilevare che esiste un diverso modo di considerare le questioni: mentre alcuni dicono che l'organizzazione militare serve a poco, vedo - e con grande piacere - che da altre parti si vorrebbe addossare all'organizzazione militare tutti i problemi non risolti di questa nostra società. Quando sono tormentato da tali questioni l'unica consolazione mi deriva dal fatto che neanche il mondo della scuola (università compresa) si pone in posizione più favorevole della nostra rispetto ai giovani.

Signori, quando la vita civile cammina - fortunatamente - con una velocità così sostenuta come quella attuale, le organizzazioni militari (ed altre istituzioni) pesanti per altri motivi (che pure, vi posso assicurare camminano in salita) non riescono a seguire il passo; probabilmente questa divaricazione rimane costante con il passar del tempo, anzi in alcuni casi si accentua in misura ancora maggiore rispetto all'attuale.

Ci associamo, e penso di poter parlare anche a nome dei miei colleghi, agli auspici che sono stati oggi espressi, ma il Parlamento ci deve aiutare a sveltire il passo. Faccio solo presente che da quando ricopro l'attuale incarico non sono riuscito a far passare neanche una delle iniziative legislative avanzate dai miei uffici; naturalmente i problemi che si frappongono a questi cambiamenti legislativi sono tanti e riguardano sia i conflitti della nostra società sia la difficoltà di trovare mediazioni all'interno dei diversi punti di vista di un medesimo settore. Non intendo attribuire responsabilità precise, desidero solo rilevare l'esistenza di un puro e semplice dato di fatto: non riusciamo assolutamente a fare un passo avanti, come si suol dire ci stiamo incartando.

Ho notato con piacere che questa Commissione sollecita la nostra esposizione e il nostro punto di vista quali frutto di esperienza diretta; non sempre l'esperienza diretta è positiva, pertanto se la fonte informativa fosse esclusivamente quella dei rappresentanti del COCER, non la riterremmo sufficiente, pur avendo il massimo rispetto di questo organismo; ricordo ancora una volta che la citata legge n. 382 non prevedeva che tale organo avesse personalità giuridica o potere negoziale esterno; tale normativa fu elaborata, pertanto, in maniera impropria, soprattutto per quanto riguarda i tre stadi delle elezioni. Vi posso assicurare che vi sono quattro o cinque rappresentanti del COCER che sono stati eletti dalla base con appena due o tre voti. Tutto questo per dire che una Commissione d'indagine come questa, oltre al punto di vista del COCER ed al nostro, ha bisogno di alcuni riscontri per misurare l'esistenza e la dimensione dei fatti che sono stati qui evidenziati.

Per quanto riguarda la questione relativa agli enti locali abbiamo redatto molti *memorandum*, cioè documenti d'intesa con le regioni; debbo però far presente che se tutti i ragazzi prestassero servizio militare nei pressi della propria abitazione non avrebbero altra aspira-

zione che quella di scappare a casa, senza alcuna possibilità di socializzazione in caserma.

Questo aspetto è invece vissuto in maniera diversa da chi presta servizio militare in marina; proprio per esperienza diretta posso dire che non ho mai visto così felici i miei marinai come quando salutano tutti e partono per una missione. In effetti, a bordo della nave tutti hanno modo di conoscersi, socializzano anche per quanto riguarda le attività sportive e del tempo libero. Per le altre armi, invece, i militari che prestano servizio di leva difficilmente si aggregano, perché appena dispongono di tempo libero si spostano rapidamente per non perdere il contatto con la famiglia; forse questa non è la maniera più adatta per creare una stabile presenza nel luogo di destinazione del servizio militare.

Sull'argomento delle caserme debbo ricordare che nel 1984 abbiamo affrontato la problematica in maniera abbastanza precisa. Già a quella data sapevamo che era ormai necessario ridurre il numero delle caserme e quello dei depositi. A tale scopo si tenne una conferenza alla quale furono invitati i rappresentanti di tutti gli enti locali, sindaci compresi. Da quei lavori iniziò l'iter di quella che fu la proposta di legge Botta. Con tale normativa si prevedeva lo scambio, la dismissione, il cedimento di tutte le aeree e fabbricati inutili esistenti all'interno delle città. Con il ministro Tognoli, in questi ultimi tempi, si sta tentando di riprendere quella normativa proprio per rendere funzionale la legge per « Roma capitale ». Faccio presente che si tratta di una normativa che è ferma da ben quattro anni; ripeto, si trattava di mettere in moto un vero e proprio restringimento delle infrastrutture, arrivando alla creazione di strutture più piccole ed agili fuori della città, strutture da realizzare con criteri moderni del tipo del *college*: ebbene, questa iniziativa non è mai passata perché non ha mai ottenuto il concerto interministeriale. Dopo un mio personale intervento il ministro Giuliano Amato ci fece presente che il fondo a disposizione non

si sarebbe mai potuto erogare. In quella occasione abbiamo sostenuto, proprio nel tentativo di risolvere il problema, che poteva essere sufficiente una normativa che prevedesse permuta con le autorità locali. Ebbene, dal 1984 ad oggi, la legge cui accennavo non è ancora stata approvata! Personalmente, ne rammento di frequente la necessità al ministro della difesa, poiché, tra l'altro, la sua mancanza determina una naturale riluttanza a concedere alcunché senza ricevere in cambio la possibilità di risolvere compiutamente i problemi esistenti. Per esempio, da parte nostra, esiste disponibilità a cedere ciò che non serve più ed a restringerci in dimensioni più adeguate rispetto alla realtà attuale ed a quella dei prossimi dieci anni.

Per quanto concerne le caserme, ricordo che nel sud ve ne sono di ottime, come quella, inaugurata di recente, di Persano o quella di Lamezia Terme; quindi, se è vero che stiamo camminando lentamente come elefanti, è anche vero che stiamo impiegando tutta la nostra energia, la quale però da sola non è sufficiente ...

DOMENICO CORCIONE, *Capo di stato maggiore dell'esercito*. Le uniche nuove realizzazioni si sono avute al sud!

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore della difesa*. Per quanto riguarda la regionalizzazione, è chiaro che un forte incentivo per le forze armate sarà rappresentato dalla possibilità di disporre più liberamente delle infrastrutture, eliminando quelle vecchie e costruendone di nuove. Tale possibilità tornerà utile, tra l'altro, anche in vista di un modello differente per il futuro: sicuramente, infatti, nel duemila, a parte alcune forze preparate specificamente alla difesa, dovranno essere dislocate sul territorio forze regionali cui spetterà il compito di abbinare la difesa militare e quella civile. L'opportunità di tale abbinamento deriva, in particolare, dalla recente presa di posizione della Corte costituzionale, la quale ha affermato che la difesa della Costituzione

non deve essere soltanto militare, ma anche civile, ambientale e così via. Tale impostazione, naturalmente, amplia il nostro orizzonte.

Rispondendo all'onorevole Riggio sempre sul problema della regionalizzazione, va osservato che i permanenti dubbi su di essa, cui ho accennato in precedenza, risentono in parte di un'impostazione tradizionale in base alla quale la funzione tipica del militare era quella di formare l'Italia, anche attraverso l'assegnazione del soldato napoletano a Torino e di quello torinese a Napoli. Oggi tale funzione non ha più significato; va, però, assumendo rilevanza l'obiettivo di formare l'Europa ed infatti, durante i colloqui che ho avuto con i ministri della difesa francese e tedesco, è emersa la possibilità di effettuare scambi di militari tra i paesi europei. Rispetto ad essa, tuttavia, esiste la difficoltà rappresentata dal desiderio delle madri di tenere accanto i figlioli.

Passando al fenomeno del « nonnismo » (il quale, a mio avviso, appartiene sostanzialmente al passato, visto che alcuni abusi non possono essere considerati sintomatici di una realtà generale), va fortemente manifestata la nostra volontà di eliminarlo; il fatto che il fenomeno non sia stato ancora del tutto rimosso, nonostante le gravissime punizioni, è dovuto anche a determinate realtà dell'odierna vita militare, caratterizzata da alcune tutele per l'individuo, rivendicate dal COCER, per le quali il militare torna a casa ad una certa ora, è dislocato generalmente vicino alla famiglia, e così via. Quando ho iniziato la vita militare, invece, il tenente stava con i suoi marinai fino a mezzanotte ...

PRESIDENTE. Mi scuso con l'ammiraglio Porta per l'interruzione ma desidero comunicare che, come accennato in precedenza, sarò costretto ad abbandonare

l'aula della Commissione tra breve; non essendo presente nessuno dei due vicepresidenti, la seduta non potrà proseguire. D'altro canto, ritengo che le tematiche che stiamo affrontando richiedano un notevole approfondimento e non possano essere esaurite frettolosamente.

La nostra Commissione è chiamata ad affrontare in maniera concreta problemi e difficoltà che hanno determinate caratteristiche strutturali; da parte nostra, è quindi necessario individuare possibili ed adeguate soluzioni (per esempio, con riferimento alla necessità di snellire le procedure, attualmente bloccate, relative all'approvazione dei provvedimenti legislativi cui accennava l'ammiraglio Porta).

Ritenendo necessario un dialogo approfondito ed un confronto serrato; propongo pertanto di proseguire l'odierna audizione in una successiva seduta.

ABDON ALINOVÌ. Il proseguimento dell'audizione dei capi di stato maggiore dovrebbe, però, essere fissato per una data in cui non vi fossero altri impegni parlamentari concomitanti.

PRESIDENTE. Purtroppo non è possibile prevedere con sicurezza una data del genere. Pertanto, rinvio il seguito dell'audizione dei capi di stato maggiore a martedì 18 luglio alle ore 16.

La seduta termina alle 12,30.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
PREROGATIVE E IMMUNITÀ
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI*

DOTT. MAGDA SAMMARTINO MICHELA ZUCCO

*Licenziato per la composizione e la stampa dal
Servizio Stenografia delle Commissioni e degli
Organi Collegiali il 12 luglio 1989.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO